L'amaro e mediocre discorso alla Camera

Spadolini chiude la sua avventura: una «fatica vana»

Confermata la ragione delle dimissioni: la violazione della collegialità del governo - Un attacco anche al presidente del suo partito

ROMA — Il «mediatore di convinzione» ha gettato la spugna: «Sono venuti meno i margini della mediazione», ammette con voce stanca, nel ricostruire le fasi di una «conflittualità pubblica e clamorosa» che, «in presenza di una situazione economica e finanziaria sempre più grave, non si è affatto attenuata, anzi ha assunto forme endemiche».

Di questa conflittualità è prova l'assenza dal banco del governo, mentre Spadolini pronuncia il discorso sulla crisi, dei ministri socialisti (Formica è andato addirittura a sedersi nella tribunetta riservata ai senatori) e del loro nemico Andreatta. C'è un «malessere profondo», è stata «fatica vana» tentare di rabberciare i cocci del pentapartito dal momento che sono saltati ad uno ad uno quei punti del famoso «decalogo istituzionale» con i quali in estate era stata puntellata una coalizione «così vasta e mulanime»: la collegialità del governo, i poteri di sintesi e di direzione del presindete del Consiglio...

Si poteva comporre la lite tra Formica e Andreatta? Spadolini lo esclude: «Far finta di niente, minimizzare come si è fatto altre volte, avrebbe significato un azzeramento di credibilità non solo per questo governo ma anche per quelli futuri». Il presidente del Consiglio dimissionario insiste sulla lite tra ministri perché sostiene che «senza ordine istituzionale è impossibile risolvere tutti gli altri problemi». E da qui una lunga parte del discorso dedicata ai contrasti sulla manovra economico-finanziaria.

Spadolini non scende nei dettagli ma riconosce che esiste «una divaricazione di posizioni rispetto alla legge finanziaria e agli emendamenti da introdurre», e aggiunge che quella stessa legge e i decreti dell'estate appaiono «ogni giorno più insufficienti rispetto all'aggravarsi della situazione economica». Di conseguenza una difesa lunga ma non troppo convinta della «linea di rigore, di risanamento e di giustizia» faticosamente ma invano ricercata dal suo ministero, e persino della minaccia di un suo intervento diretto sullo scontro tra Confindustria e sindacato a proposito della scala mobile.

Come uscire dalla stretta economica e dalla crisi politica? Il presidente del Consiglio si dichiara «sempre devoto al regime dei partiti, contro tutte le scorciatoie, le suggestioni, le false soluzioni di ingegneria tecnocratica comunque mascherate». Il riferimento è chiarissimo: Spadolini non gradisce certe ricette e non esita per questo a polemizzare direttamente con il presidente del suo stesso partito.

I sindacati regionali intervengono nel dibattito sulla consultazione

Una sintesi unitaria è ancora possibile

Tre giorni di pausa. Lo slittamento a lunedì pomeriggio del direttivo unitario della Federazione CGIL, CISL e UIL viene interpretato da tutti in questo modo. Pausa di riflessione, naturalmente, per valutare in modo approfondito i più recenti, e clamorosi, sviluppi della situazione politica: le dimissioni di Spadolini e le dichiarazioni della Confindustria che non fa mistero di puntare ad una riduzione secca dei salari reali. Ma pausa anche nella polemica interna ed in quella che appare come una corsa sempre più incomprensibile ed assurda alla rottura ed alla divisione del sindacato.

Se è per questi motivi, ben venga la pausa. Tanto più che essa fornisce ai vertici sindacali (ed anche a tanti commentatori disinformati e malevoli) l'opportunità di riflettere su un altro fatto, che si è verificato in coincidenza con il tormentato svolgimento della segreteria. Mi riferisco alle conclusioni dei direttivi unitari CGIL, CISL e UIL della Lombardia e del Piemonte.

Che cosa hanno deciso, infatti, queste importanti strutture intermedie che, da sole, rappresentano il 40 per cento circa degli iscritti al sindacato? Hanno deciso, molto semplicemente, di prendere sul serio se stesse e la consultazione che si è svolta tra i lavoratori. Ed a questo scopo hanno proceduto ad un'analisi molto critica dei risultati, a partire da quello più serio e preoccupante (la scarsa partecipazione dei lavoratori), valutando i sì, i no, gli emendamenti ed i diversi ordini del giorno apportati dalle assemblee. Poi hanno fatto il loro dovere di organismi dirigenti: hanno proposto una sintesi positiva che si è rivelata anche una sintesi profondamente unitaria (pochissimi sono stati, infatti, i voti contro). E tutto ciò nelle due regioni dove la consultazione ha conosciuto i momenti più difficili e dove le contrapposizioni sono state più aspre.

Se a questi risultati raggiunti in Lombardia ed in Piemonte si aggiungono quelli prevedibili in Emilia Romagna, sulla base delle dichiarazioni rilasciate dai dirigenti regionali del sindacato, si può ben dire che oltre la metà dei lavoratori organizzati sindacalmente ha già trovato una via d'uscita dalle difficoltà attuali, è già riuscita ad evitare una rottura traumatica. Perché tutto questo non dovrebbe essere possibile anche a livello nazionale? Non si riuscirebbe proprio a capirlo.

Certo, la condizione è quella di prendere sul serio la consultazione e di valutarla per quello che è stata veramente e non per quello che si voleva che fosse. Non è stata, come da alcuni si reclamava, un referendum, un prendere o un lasciare, un sì od un no, è stata una discussione complessa che, nonostante i suoi limiti, ha coinvolto decine di migliaia di lavoratori attorno a temi scottanti, difficili e che richiede adesso uno sforzo notevole ed anche di lungo periodo per essere interpretata e tradotta in una coerente linea d'azione.

In Lombardia, in Piemonte, ci si è provato e la strada indicata sembra quella giusta: sottolineatura dei temi più sentiti dai lavoratori, soprattutto quello della riforma fiscale, difesa intransigente dei redditi medio-bassi e delle pensioni, pressione per una diversa politica economica del governo, rinnovo dei contratti, e su questi temi, com'è il caso del Piemonte per il giorno 25, conseguenti decisioni di lotta. Cosa c'è di «stravolgente» in tutto questo rispetto alla piattaforma presentata dal sindacato? Davvero non si riesce a capirlo, a meno che, naturalmente, non si avesse in mente qualcosa di profondamente diverso dalla consultazione che poi c'è stata. E cioè, lo ripeto, un assurdo referendum tra il sì ed il no oppure, ancora più rozzamente, tra chi era col PCI e chi era contro il PCI.

Certo, se questo era il senso della discussione, si comprende la difficoltà di alcuni a trarne le conclusioni e, soprattutto, a capirci qualcosa. Come capita al cronista dell'«Avanti!» che, in uno straluna ed assurdo articolo pubblicato ieri, parla di inevitabile rottura del sindacato a meno di un «tardivo ravvedimento dei sindacalisti comunisti» i quali, aggiunge, resterebbero isolati rispetto a tutti gli altri.

Il giornalista in questione ignora evidentemente tante cose, per esempio che la relazione introduttiva al direttivo sindacale del Piemonte è stata tenuta da un socialista ed in Lombardia da un dirigente CISL, come ignora sicuramente le dichiarazioni rilasciate all'«Unità» dal segretario generale della CGIL dell'Emilia-Romagna Giuliano Cazzola, socialista, che, riferendosi agli emendamenti approvati nella sua regione, afferma che essi «rafforzano la piattaforma in alcuni punti qualificanti». Ma, oltre a ciò, egli ignora un'altra cosa, ben più importante delle parole di sindacalisti anche autorevoli. Ignora, puramente e semplicemente, come sono andate le cose nei luoghi di lavoro, l'aria che tira. Ignora insomma che la consultazione, tesa, difficile, drammatica è stata però una cosa vera e che i lavoratori non intendono adesso farsene espropriare da nessuno, PCI o non PCI.

Piero Borghini

Verifica aperta sul voto operaio

Restano le divergenze tra i vertici sindacali sulle conclusioni da trarre dopo le assemblee in fabbrica - Lunedì il Direttivo unitario Si può non tener conto degli emendamenti? - Mandato della CISL a Carniti per chiarire con CGIL e UIL l'esito della discussione

ROMA — Ora sul tavolo dei dirigenti sindacali c'è la consultazione, la piattaforma su fisco, scala mobile e contratti, approvata, emendata, a volte respinta. Che cosa fare di questa grande discussione di massa che ha impegnato per alcuni giorni decine di migliaia di lavoratori? Questo è l'interrogativo a cui dovrà rispondere lunedì — dopo il rinvio deciso l'altro ieri — prima la segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL, poi il Comitato Direttivo unitario, il massimo organismo dirigente del sindacato italiano. Una prima valutazione è stata compiuta ieri, nel corso di tre riunioni separate: la segreteria CGIL, il comitato esecutivo della CISL, il comitato esecutivo della UIL. Che cosa ne è scaturito? A quanto si è potuto sapere Pierre Carniti ha ricevuto, all'unanimità, salvo due astensioni, un mandato alla propria organizzazione per andare appunto a verificare con CGIL e UIL l'insieme dei dati emersi dalla consultazione.

La tesi di Carniti, detta in modo un po' schematico, è questa: i tre emendamenti fondamentali (quello relativo alla contestualità, o contemporaneità tra riforma fiscale e rallentamento del 10 per cento della scala mobile, quello relativo alla difesa automatica, attraverso le detrazioni fiscali, per i redditi fino a 10-12 milioni, quello per la «volontarietà» del fondo di solidarietà) non solo sono in larga misura frutto di una particolare mobilitazione dei comunisti, ma finiscono con lo stravolgere la piattaforma.

Quindi non sono da considerare dei «sì» ad una piattaforma emendata, ma dei veri e propri no. E a questo punto il rischio è quello di «una rottura del patto federativo». Occorre un chiarimento. Molti nel movimento sindacale — e voci in tal senso sono risuonate all'interno dello stesso comitato esecutivo della CISL — hanno cercato di dimostrare, in queste ore, che non è vero che gli emendamenti siano «alternativi». Quello per la difesa dei redditi più bassi, il più significativo, può ad esempio essere inserito nell'ambito della già prospettata manovra fiscale. Altri ricordano che sui tre punti in discussione si sono avute prese di posizione unitarie molto prima del famoso articolo di Gerardo Chiaromonte.

Sono orientamenti che rimbalzano in nuovi documenti sottoscritti da CGIL, CISL e UIL di intere regioni. L'ultimo è quello del Comitato Direttivo unitario del Lazio. L'approvazione della proposta da parte della grande maggioranza delle assemblee — vi si dice — è stata accompagnata «anche da emendamenti e da ordini del giorno che la rafforzano senza pregiudicarne la coerenza e l'integrità». Il documento poi conferma, a questo proposito, oltre alla contestualità tra manovra fiscale e manovra sul costo del lavoro, «la necessità di garantire attraverso la manovra fiscale i redditi da lavoro dipendente e le pensioni fino ad un imponibile di 10-12 milioni».

C'è una pressione unitaria, dunque, di cui ha tenuto conto ieri anche la segreteria della CGIL che ha pure lungamente discusso l'andamento della consultazione. La componente socialista — secondo fonti di agenzia non confermate — «qualora non si arrivi ad una posizione unitaria tra CGIL, CISL e UIL avrebbe intenzione di differenziarsi con il voto al Direttivo di lunedì». Pur non associandosi alle posizioni assunte dalla CISL i socialisti «voterebbero un proprio documento contenente una critica alle interferenze politiche del partito comunista».

E qui ritorniamo al punto di partenza. È possibile umiliare l'impegno di migliaia di dirigenti sindacali e lavoratori della CISL, UIL, CGIL, a sostegno di emendamenti, precisazioni? O non è invece possibile tenerne conto, come chiedono ancora unitariamente così numerosi e solidi «pezzi» del sindacato? La stessa UIL, ieri, pur segnalando una sua vicinanza alle tesi di Carniti, sosteneva (sono le parole di Giorgio Benvenuto) di voler «rispettare la volontà dei lavoratori».

Bruno Ugolini

Il PRI a una svolta Non farà parte del nuovo governo?

ROMA — I repubblicani entreranno nel prossimo governo? «*Ci sarà un prossimo governo?*». Mettiamo di sì. «*E allora è assai difficile che il PRI ne faccia parte*». I dirigenti repubblicani in queste ore hanno poca voglia di parlare coi giornalisti, e se lo fanno si limitano a qualche battuta e raccomandano l'anonimato. Logico. Nel partito c'è maretta e non potrebbe essere altrimenti. Comunque un po' alla volta le cose vengono fuori. Prima di tutto vengono fuori le critiche e i malumori verso Giovanni Spadolini: «*la crisi andava aperta, e su questo non c'è dubbio* — dicono. *Andava aperta al primo pretesto. Ma un pretesto resta un pretesto, non si può mica enfatizzarlo in quel modo come ha fatto lui! Con il risultato di tirarci dentro fino al collo in un gioco politico brutto e dal quale saremmo con piacere rimasti fuori*».

Intanto la prima decisione ufficiale presa dal partito è stata quella di rinviare la seduta del Consiglio nazionale che avrebbe dovuto aprirsi oggi. A quel che si dice, Spadolini avrebbe voluto che la riunione si tenesse ugualmente, nonostante la crisi, proprio per dare forza alla sua iniziativa e per dimostrare che il partito è composto, tutto sulla sua linea. Ma Visentini ha detto no e l'ha spuntata.

Visentini appunto. E l'uomo che si e no dieci giorni fa aveva sollevato qualche problema all'interno del partito, ed era arrivato, più o meno, a mettere in discussione il pentapartito e il suo presidente. Ora torna alla carica?

Qualcuno tra i repubblicani fa questo ragionamento: «*a stretto rigor di logica, tenendo conto del modo come è caduto il pentapartito, a questo punto noi dovremmo dire: ora o si fa il famoso governo proposto da Visentini, o addirittura si passa all'alternativa di sinistra*».

Naturalmente non diranno né una cosa né l'altra. Però di sicuro nella riflessione che ora si apre all'interno al partito, e che certamente sarà lunga e importante, ci sono alcuni punti fermi. Primo: i rapporti con il PSI e con la DC sono diventati molto tesi, e non per questioni di sgarbi, ma per problemi seri di linee politiche e di strategia. Secondo: si è conclusa una fase, quella gestita tutta — e bene: su questo c'è unità nel partito — lungo l'ipotesi dell'eredità lamalfiana, e cioè del doppio binario (dialogo a sinistra e legame stretto con la Democrazia cristiana). Terzo: tutto fa pensare che la nuova fase politica che si apre sarà segnata o da un nuovo patto molto stretto tra democristiani e socialisti (è più probabile), oppure (è improbabile) dall'esplodere delle contraddizioni e dei contrasti tra i due partiti. In un caso e nell'altro ai repubblicani si pone una questione seria di «collocazione» e di adeguamento della propria strategia.

Valgono ancora le elaborazioni sul polo laico? In realtà buona parte del PRI al polo laico non ci ha mai tenuto molto, e tantomeno ci tiene adesso. Adesso, casomai, il problema è quello opposto: prendere le distanze dagli altri partiti ex-partners di governo (specie dal PSI) per rivendicare uno spazio politico autonomo nella vita politica italiana, e dimostrare che questo spazio non dipende semplicemente dal fatto di avere un uomo a Palazzo Chigi. E proprio per questo, nel partito c'è già una certa compattezza sulla decisione di restare fuori, comunque, dalla prossima compagine governativa.

E se invece si va alle elezioni?

«*In quel caso noi abbiamo le carte in regola. Siamo gli unici che possono dire: abbiamo fatto di tutto per governare l'Italia. Se non ci siamo riusciti la colpa è dei giochi degli altri*».

E se alle elezioni non si va?

«*Si apre per noi un lungo periodo di meditazione. Bisognerà disegnare il nuovo volto del PRI. Quello del dopo-'84*».

Piero Sansonetti

Giovanni Spadolini

Bruno Visentini

Vecchia scala mobile nel salario La Confindustria prepara i conti

ROMA — La Confindustria ha già messo le mani avanti. «Tutto lascia presumere — ha detto il presidente Merloni a conclusione dell'ultima riunione della Giunta esecutiva — che dovremo giungere a febbraio, quando la nostra disdetta produrrà effetti, senza accordo. Noi, in ogni caso, andremo per la nostra strada». L'avvertimento è chiaro: anche se la crisi del governo dovesse sfociare nelle elezioni anticipate, magari proprio intorno a febbraio, gli industriali non esiteranno a passare alle vie di fatto del «taglio» della scala mobile. Anzi, in questo modo intendono dare una sorta di «lezione» di comportamento a maggioranze di governo che «sfuggono alle loro responsabilità».

Le scenario della nuova struttura del salario che piace alla Confindustria è già passato al setaccio dei calcolatori. Tutto è pronto: apposite società di informatica hanno già preparato le memorie per i servizi di contabilità delle aziende in modo che nelle buste paga di febbraio scatti l'operazione «ritorno al passato». Sarà calcolata, infatti, una scala mobile decurtata di circa il 50% del valore degli scatti maturati nel trimestre, ripristinando i punti differenziati antecedenti al '75 (quando fu raggiunto l'accordo definito «Lama-Agnelli»), il cui valore lordo oscillava da un massimo di 2.389 lire, cioè la cifra che oggi vale per tutti i lavoratori dipendenti, a un minimo di 950 lire. La riduzione media ponderata risulta, appunto, del 50% rispetto al valore attuale del punto unico di contingenza, che è poi l'entità indicata dalla Confindustria al tavolo di trattativa sul costo del lavoro per ridimensionare la scala mobile attualmente in vigore. Ipotizzando nel prossimo anno lo scatto di 45 punti di contingenza (12 per ciascuno dei primi due trimestri, rispettivamente 11 e 10 negli altri due), i lavoratori dipendenti perderebbero in media più di 400 mila lire soltanto sui futuri miglioramenti della contingenza.

Sono cifre che farebbero diventare esplosive le relazioni industriali, con la conseguenza di una totale ingovernabilità delle fabbriche. Anche questo è stato valutato dagli industriali. E nel calcolatore è stata inserita una variabile. Le aziende dei singoli settori provvederebbero a calcolare il valore medio della vecchia scala mobile, integrando il salario dei loro dipendenti, unilateralmente o con intese all'interno di singole fabbriche o di gruppi di imprese, fino a coprire il famoso «tetto» del 13%. Con l'avvertenza, però, che alcuni salari dovranno crescere di più e altri di meno. Come dire che, cancellata la contrattazione collettiva con il sindacato, saranno le aziende a decidere quali figure professionali premiare e quali qualifiche punire.

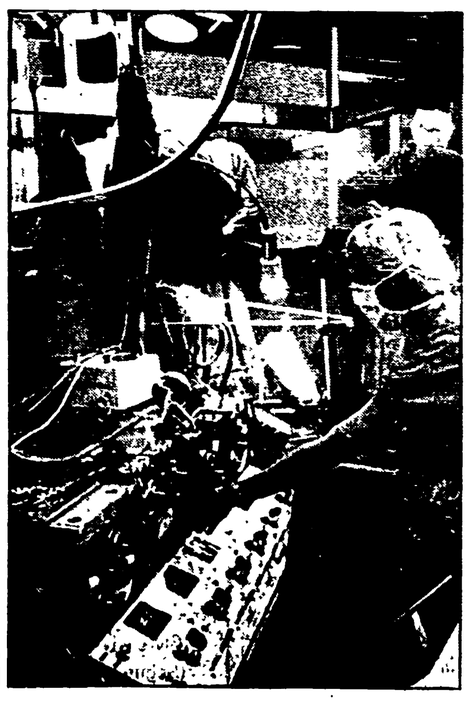
L'amministratore delegato della Fiat, Romiti, è stato esplicito in una intervista all'«Europeo»: se si torna al vecchio sistema, «non per questo si creeranno automaticamente le condizioni per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro». La «riforma» del costo del lavoro, modello Confindustria, si risolverebbe comunque nello scavalcamento del sindacato, con la sua estromissione dal controllo sulle condizioni di lavoro e sui processi di ristrutturazione all'interno delle fabbriche.

È stato studiato anche un altro scenario. Poiché l'accordo sulla scala mobile in vigore prima del 25 gennaio '75 risale, nientemeno, al 21 marzo del '57 e prevede non solo diversi valori del punto di contingenza per qualifica e categoria professionale, ma anche in rapporto al sesso, all'età e alle diverse aree del paese, si potrebbero lasciare libere le imprese di adottare il modello di scala mobile più funzionale alle loro condizioni finanziarie e ai rapporti di forza con le strutture interne del sindacato. È, però, apparso subito evidente che una tale soluzione si scontrerebbe con ostacoli pratici, giuridici e sociali controproducenti. Di qui la decisione di accantonare una tale scelta per far quadrato sul valore medio ponderato della scala mobile per ogni singolo settore, con una interpretazione unilaterale delle modifiche contrattuali e legislative intervenute dal '57 al '75.

Ma la Confindustria sa di dover comunque sostenere una vera e propria «guerra» giuridica. Gli atti legislativi compiuti all'epoca della politica di solidarietà nazionale, nel '77, con l'abolizione delle scale mobili anomale, di fatto dà forza di legge all'accordo interconfederale del '75. Nel conto, la Confindustria ha certamente inserito pronunciamenti giuridici che rendano priva di effetti la disdetta. Punta, però, sulle lungaggini e le contraddizioni del sistema giuridico italiano, oltre che sul vuoto di interventi governativi o su comodi atti d'autorità, per incamerare il massimo dei risultati politici del «febbraio caldo» e piegare a proprio vantaggio i rapporti di forza con il sindacato.

L'unica vera variante è costituita dal grado di unità e di chiarezza sulla propria proposta e, quindi, di consenso e di impegno dei lavoratori che il sindacato può mettere in campo, e sostenere con la lotta, per riconquistare la scala mobile ma, soprattutto, il proprio potere contrattuale.

Pasquale Cascella



Così vorrebbero affossare la Sanità

Gli emendamenti del governo alla «finanziaria» prevedono ticket più pesanti, scorporo degli ospedali, riduzione dei poteri regionali e delle USL - Per questo nuovo attacco alla riforma si pretende dal Parlamento una delega in bianco - Le proposte alternative presentate dal PCI

ROMA — Il governo Spadolini vorrebbe fare una controriforma sanitaria espropriando il Parlamento dei suoi poteri. Insomma, una delega in bianco. E anche se il governo è dimissionario il fatto rimane in tutta la sua gravità.

Intanto un atto concreto già esiste ed ha provocato immediate reazioni: proprio nella riunione del consiglio dei ministri in cui Spadolini si è dimesso il ministro della Sanità ha presentato un gruppo di emendamenti alla legge finanziaria 1983 che mirano a modificare alcuni aspetti essenziali della legge di riforma sanitaria: 1) riordino strutturale e organizzativo delle USL e dei loro organi di decisione (comitati di gestione); 2) scorporo dei grandi ospedali per sottrarli alla direzione e al controllo delle Regioni e delle USL; 3) ritorno alla forma indiretta di alcune prestazioni per cui i cittadini, che già pagano il ticket sui medicinali e sulle analisi, dovrebbero pagarsi totalmente le visite specialistiche salvo un rimborso successivo e parziale.

Ma non è tutto. La mossa (per ora soltanto abbozzata in seguito alla crisi di governo) appare ancora più grave per due altri fatti precisi. Anzitutto la legge finanziaria 1983 presentata dal governo nei mesi scorsi ed ora all'ordine del giorno dell'aula di Montecitorio, già prevedeva un grosso pacchetto di modifiche in materia sanitaria: 1) nuove norme per appesantire i ticket su medicinali e analisi; 2) nuove norme restrittive per le prestazioni integrative (cure termali, protesi, ecc.); 3) obbligo alle Regioni di imporre nuove tasse sulla salute (addizionali sui contributi di malattia) allo scopo di colmare i «tagli» previsti al Fondo sanitario nazionale.

In secondo luogo — ed è questo il punto politico più grave — su tutto questo complesso di interventi il governo chiede una delega che, impedendo al Parlamento di entrare nel merito, è praticamente in bianco.

«È un tentativo grossolano e velleitario che non può passare» ha dichiarato il compagno Fulvio Palopoli, responsabile del gruppo comunista per la sanità. Un analogo giudizio critico è venuto dall'on. Mauro Seppia, vice presidente del gruppo socialista. A sua volta l'on. Cirino Pomicino, vice presidente del gruppo democristiano, ha detto: «Non siamo d'accordo, la delega in bianco non l'accettiamo».

Una risposta, questa dell'esponente dc, che non può tuttavia nascondere il fatto che la «finanziaria» obbedisce a scelte precise di Andreatta e dell'intero governo.

I comunisti, del resto, avevano già denunciato le contraddizioni interne della maggioranza nella fase preliminare di esame della «finanziaria» e cioè nelle commissioni. Subito dopo i parlamentari del PCI hanno presentato in aula un pacchetto di emendamenti che respingono l'impostazione del governo e propongono scelte alternative.

«Siamo convinti — ci ha detto il compagno Palopoli — che la riduzione della spesa sanitaria e la crescita della sua produttività, eliminando sprechi, insufficienza e distorsioni sia realizzabile con l'attuazione rigorosa della riforma, migliorando dove c'è da migliorare sulla base dell'esperienza».

Ma vediamo, in concreto, cosa propone il PCI. «In primo luogo — dice Palopoli — chiediamo che si ponga fine al giochetto di sottostimare il fabbisogno finanziario iscrivendo in bilancio una cifra inferiore a quanto effettivamente necessario. Basti l'esperienza del 1982: la "finanziaria" aveva stimato un fabbisogno di 26.150 miliardi, imponendo però un "tetto" di 21.700 miliardi: il governo ha dovuto dapprima portare quest'ultimmo a 23.210 miliardi ed ora dichiara di valutario in 26.500 miliardi dopo avere ammesso che in realtà la spesa sanitaria per l'82 potrebbe essere di 27.270 miliardi. Lo stesso ministro Altissimo ha dichiarato che per poter mandare avanti la riforma occorre garantire alla sanità un finanziamento pari al 6% del prodotto nazionale lordo».

Il PCI allora chiede: 1) il finanziamento per l'83 passi da 28.500 miliardi a 30.000 miliardi, cifra più vicina al fabbisogno valutato dalla Regione; 2) l'aumento di spesa può essere controbilanciato da una maggiore entrata. La battaglia dei comunisti in questi anni ha già ottenuto alcuni risultati: il riconoscimento almeno parziale che le entrate erano sottostimate dal governo, che pretendeva poi di accusare le USL di spendere più delle risorse disponibili. Queste risorse rimangono ancora al di sotto delle reali possibilità valutate a oltre 27.000 miliardi e che potrebbero assicurare l'autofinanziamento del Fondo sanitario. Ma occorre combattere l'evasione contributiva, far pagare in modo più adeguato i redditi più alti, non dirottare verso altri settori risorse che spettano per legge al Fondo sanitario.

Per quanto riguarda i ticket, gli sprechi? «Neghiamo — spiega Palopoli — che con i ticket, cioè con un semplice trasferimento di oneri sui cittadini, si riduca la spesa; è invece necessario eliminare le cause di sprechi e distorsioni. Perciò i nostri emendamenti da un lato chiedono l'abolizione dei ticket, dall'altro, anticipando misure di programmazione e di razionalizzazione che dovevano venire dal Piano sanitario nazionale, che il governo ha bloccato da tre anni in Parlamento, indicano misure concrete: esclusione dal prontuario dei farmaci non efficaci; revisione delle confezioni perché è uno spreco dover acquistare una scatola di 20 pillole o iniezioni se ne bastano dieci; aumento della produttività dei servizi pubblici in modo da ridurre drasticamente le convenzioni con i privati; riduzione della spesa ospedaliera convertendo le strutture sottoutilizzate a servizi di territorio; fornire alle USL modalità per determinare le prestazioni e modelli-standard quantitativi e qualitativi; dare certezza finanziaria alle USL per obbligarle a presentare i bilanci di previsione in tempo utile a garantire un controllo e una programmazione».

Questo complesso di misure può permettere già nell'83 di governare la spesa sanitaria con un contenimento effettivo e l'avvio di una programmazione capace di dare risultati maggiori di efficienza e di efficacia al servizio negli anni futuri.

Concetto Testai